

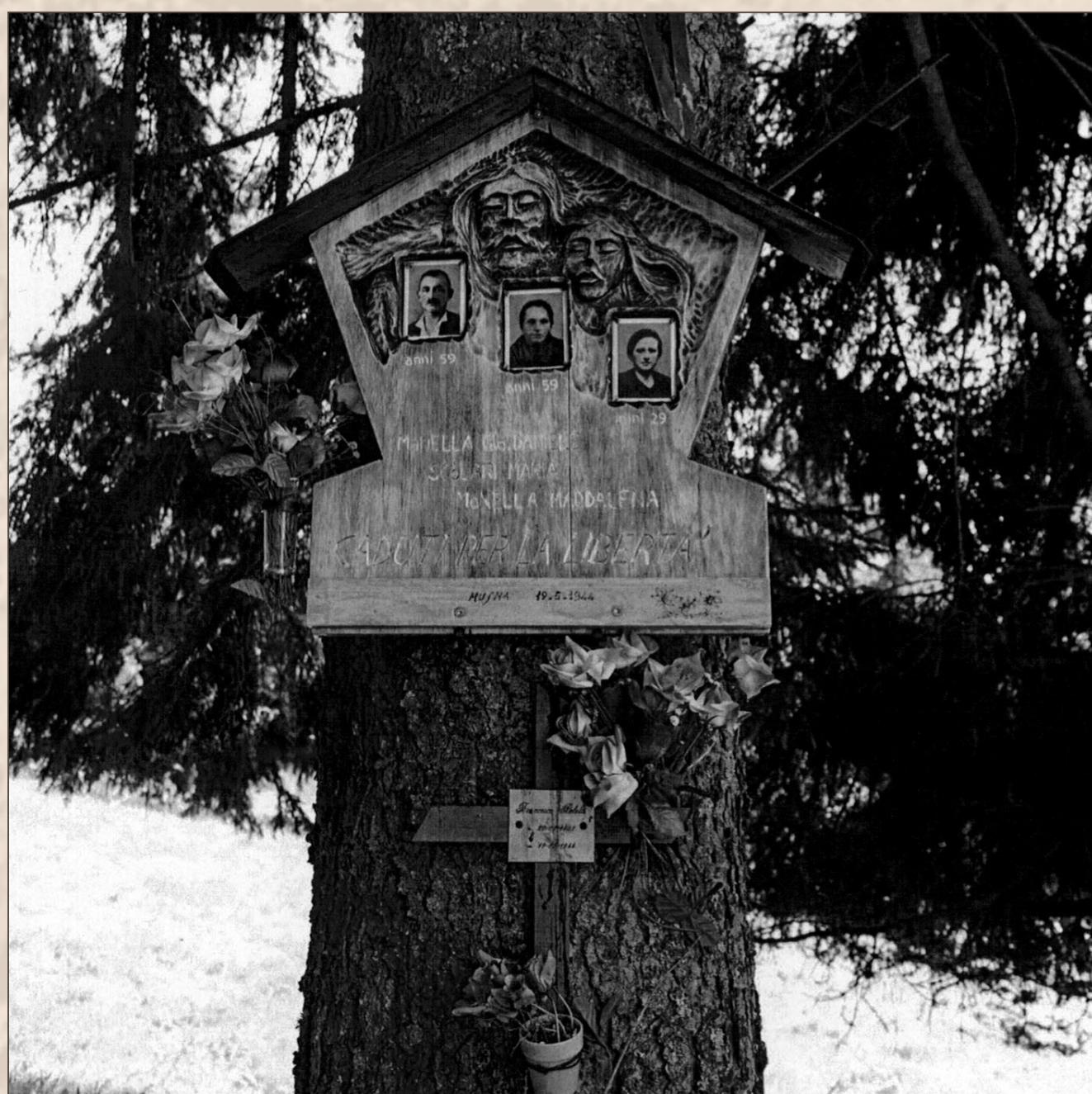
1 I falsi partigiani della Banda Marta



■ L'altopiano di Musna. Nei fienili del luogo renitenti e partigiani trovavano spesso rifugio e ospitalità

La distruzione di gran parte dell'abitato di Cevo è preceduta, nella primavera del 1944, da rastrellamenti organizzati da reparti tedeschi e repubblichini per sradicare la presenza garibaldina in Valsaviore.

A metà maggio arriva in zona la «Banda Marta», una formazione specializzata in azioni di controguerriglia. I suoi componenti si presentano come un nuovo gruppo partigiano alla popolazione della Valsaviore per indurla a credere che siano i garibaldini gli autori di razzie come quelle di cui la Banda si rende da subito responsabile a Ponte e a Saviore.

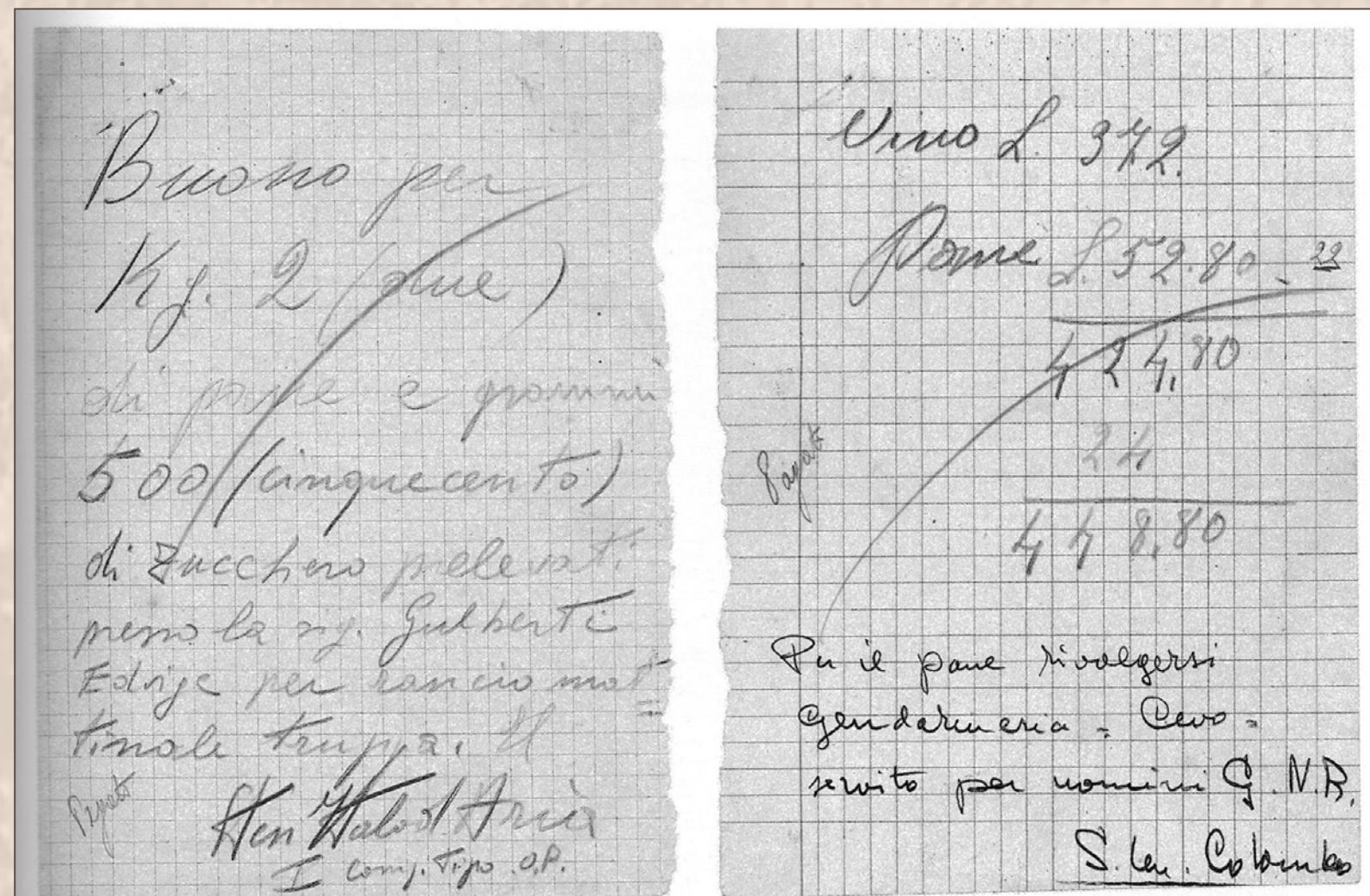


■ Ricordo di Daniele Monella, della moglie Maria Scolari e della figlia Maddalena, vittime dell'eccidio perpetrato dalla Banda Marta nel maggio del 1944

Nella seconda metà di giugno i garibaldini passano all'offensiva: il questore di Brescia, in un rapporto al Ministero dell'Interno, propone di organizzare "immediatamente un'azione decisa e a fondo per annientare" i partigiani della Valsaviore, "epicentro" del ribellismo in Valcamonica.

La reale identità della Banda Marta emerge con chiarezza quando, sorpresi tre renitenti alla leva ai fienili di Musna, i falsi partigiani compiono l'eccidio che costa la vita alla famiglia Monella e allo scalpellino Francesco Belotti.

Dopo aver compiuto altri saccheggi e violenze a Cevo e in altri paesi dell'alta Valle, e aver costretto a riparare in Val Malga i partigiani senza tuttavia riuscire a farli individuare nei rastrellamenti che i tedeschi vi organizzano, la Banda abbandona la Valcamonica.



■ Buoni di prelievo viveri rilasciati da elementi della Banda Marta per simulare la prassi seguita dai garibaldini